

Sesso commerciale, se a pagare sono le donne

MONICA LUONGO

Un'alcolica con luci soffuse, vestaglia di seta cinese e pantofoline ornate di piume di marabù. Bene, scordate questa immagine che ormai fa parte solo delle cartoline dei vecchi barbieri e tutto sommato anche vecchia per il vostro immaginario, e cominciate a sognare uomini in perizoma e a torso scoperto. Le donne oggi sono diventate protagoniste «attive» del sesso commerciale, nel senso che sono loro a cercare il sesso a pagamento. Racconta l'affermarsi del fenomeno in Italia Roberta Tatafiore nel suo «Uomini di piacere... e donne che li comprano» (Frontiera, 200 pagine, 26.000 lire). Gior-

nalista, esperta del mondo della sessualità e della prostituzione, ha trascorso un anno e più girando nei club privé, intervistando uomini che offrono prestazioni sessuali a pagamento, che fanno lo spogliarellero o la lap dance oppure quelli che, dotati di telefonino cellulare, lavorano in proprio con una clientela scelta. Nonché le donne che usufruiscono come gli uomini di questi servizi. Il panorama che emerge è variegato e consente di avere una visione completa di un fenomeno crescente, che non vuole e non deve essere giudicato. «Torneremo a sdraiarcisi insieme su quel letto» scrive Lidia Ravera nella prefazione al libro - che ha fondato

la specie e animato l'immaginazione? Oppure quella è una fase finita e occorre trovare sogni altri dal sogno d'amore per incominciare una nuova giornata, per dimenticare che essa è in tutto simile alla precedente?». Già, infatti anche molte donne oltre agli uomini faticano a riconoscersi nel nuovo specchio della sessualità, dove - anche tra protagonisti di coppie fisse, sposate o non, etero o non - bastano una telefonata e soldi per ottenere un buon appagamento sessuale, una buona prestazione a casa propria oppure in locali privati.

La novità è che gli uomini sono diventati oggetto di piacere, pur conservando modi, fanta-

sie e comportamenti legati alla sessualità di sempre. Colpisce per esempio, che alcuni degli intervistati decidano la loro tariffa in base all'età e alla gradevolezza della cliente; cosa che una prostituta non si sognerebbe mai di fare. Colpisce che le donne chiedano agli uomini di piacere anche tenerezza e intimità pre e post-prestazione. A confermare, questo, che né uomini né donne rinunciano ai loro bisogni sessuali ed erotici, ma che tutto ciò è agito e reso pubblico. Se a una donna piace sentirsi sottoposta, può chiederlo, e viceversa se a un uomo piace sottoporsi, può farlo, in quel gioco del consenso che sta alla base del sesso commer-

ciale e che Tatafiore sostiene essere un'attività di cui «l'umanità maschile e femminile ha bisogno».

Il terreno della sessualità e del sentimento, così come li abbiamo vissuti negli ultimi trent'anni, non è più fertile e il mutamento della domanda di sesso commerciale da parte delle donne, da sempre più consapevoli di loro stesse, è un segnale forte. Dove porterà è difficile a dirsi, ma sicuramente tutte e tutti ci faremo molto presto i conti, ribaltati come siamo nell'universo dei desideri inappagati e frustrati dalle fantasie che solo ora cominciamo apertamente a dire e misurare.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ PARLA ALESSANDRO RONCAGLIA
A UN SECOLO DALLA NASCITA

E Piero Sraffa revisionò Il Capitale

BRUNO GRAVAGNUOLO

Sraffa demolì sia la teoria per cui il profitto era la remunerazione del capitale, sia quella marxiana dello sfruttamento operaio». Dunque, Piero Sraffa revisionista su due fronti. È l'immagine che Alessandro Roncaglia, ordinario di Economia a Roma, delinea dell'economista amico di Gramsci, a un secolo dalla nascita. Parla malvolentieri dello «Sraffa politico», Roncaglia. Che di Sraffa fu allievo a Cambridge negli anni 70. Ma poi annota che fu Sraffa, nel 1924, a ricordare a Gramsci che occorre un'alleanza antifascista, per rilanciare l'azione del Pcd.I. E Gramsci «gli dette ragione solo nel 1935». Fu un'altra delle premonizioni del grande e controverso studioso...

Professor Roncaglia, col trionfo del mercato, questo ritorno a Sraffa - e dunque a Smith, Ricardo e Marx - non rischia di apparire «datato»?

«Nessun ritorno puro e semplice. Ma una ripresa del filone alla luce dei contributi successivi e delle idee di Keynes. E poi tanto i classici, quanto i marginalisti, hanno radici antiche. L'impostazione dei secondi risale all'incontro di domanda e offerta. Con i classici c'è un'idea di mercato relativa a una società industriale: forte divisione del lavoro tra settori che producono e scambiano beni. Il mercato non è più un punto di incontro spaziotemporale tra domanda e offerta, ma un flusso di scambi sistematici».

Perché, in questo contesto, è importante capire come nasce il «valore» e in chiave non puramente mercantile?

«Premessa necessaria. A lungo le due tradizioni di cui sopra hanno coesistito. Con alterna prevalenza e linguaggio in prevalenza descrittivo. Con la rivoluzione marginalista si è affermata la matematica quale strumento principe. Ed è stato più facile rappresentare il prezzo come punto d'incontro tra

domanda e offerta, contro l'idea classica della rete di scambio ripetitiva nel tempo. Il «classico» Sraffa è anche la risposta matematica alla sfida marginalista. Quanto al tema del valore, non si tratta di capire perché un tavolo costi tanto, bensì come funziona un sistema in cui ciascuno produce beni e li scambia, per acquistare le cose di cui ha bisogno. Ora la teoria del valore non è una teoria dei prezzi, ma del sistema economico. Con Sraffa si riesce ad appurare che la stessa logica che assicura la riproducibilità del sistema, assicura anche la distribuzione del «sovrappiù» tra i vari soggetti economici. E la teoria viene innestata sui meccanismi di base del sistema».

Quali le ricadute di tutta questa discussione sul piano delle politiche economiche?

«Dalla concezione classica e da quella marginalista, derivano differenti ricette di politica economi-

ca. Se ipotizziamo che il prezzo sia un incontro tra domanda e offerta, concluderemo che solo un salario determinato da un mercato libero potrà garantire l'equilibrio domanda-offerta, e quindi l'assenza di disoccupazione. In tale ottica la disoccupazione dipende da un salario troppo alto. Nell'impostazione classica, viceversa, si distinguono nettamente i livelli di produzione - storia, tecnologia, investimenti, accumulazione - dalla determinazione dei prezzi. Sicché la distribuzione del reddito non è più vista come determinazione di un prezzo, prezzo di un fattore di produzione quale il salario. Bensì in relazione ad una molteplicità di rapporti economici, politici e sociali. E non solo sindacali, ma anche monetari. Sicché la disoccupazione ha certo a che fare con il salario, ma non in modo così automatico come dicono i marginalisti...».

Dipende da un gioco di variabili in cui, oltre al costo del denaro, entrano i costi di tecnologia e materie prime?

«Esatto. Prendiamo il petrolio. Il suo prezzo non dipende dalla



La scheda

Il convegno di Roma

A Piero Sraffa (Torino 1898 - Cambridge 1983), autore del celebre «Produzione di merci mezzo di merci», la Fondazione Gramsci e l'Università di Roma dedicheranno da domani alle 15 un convegno. Alla Sala del Refettorio della Camera (14-16). Ci saranno, oltre a Roncaglia, Giuseppe Vacca, Pierangelo Garegnani, Andrea Ginzburg, Fernando Viannello, John Eatwell, Murray Milgate, Jean Pierre Pottier, Andrea Ginzburg, Massimo Pivetti e altri studiosi.

«scarsità». Scarsa è la sua quantità complessiva sulla terra. Ma per lungo tempo il petrolio non sarà scarso. È un problema di costi di produzione. E di forme di mercato dominanti nel settore».

Insomma le opzioni teoriche in lotta spingono la politica ad agire diversamente sulle variabili macroeconomiche, per determinare il corso del mercato?

«Adottare l'una o l'altra concezione comporta differenze di fondo su ciascun problema. Con il corol-

lario di differenti politiche». Torniamo alla teoria. Per Marx il valore del bene era il frutto della forza-lavoro. Ma Sraffa accantona quest'idea. Fino a che punto allora era «marxista»?

«Sraffa, come diceva Gramsci, non era marxista, pur avendo tratto ispirazione da Marx. Reputava sbagliata tanto la teoria marxiana del valore, quanto quella marginalista. Per Marx il lavoro era una «sostanza» metafisica. E Sraffa abbandonava di questa idea. Non solo.

Cade l'ipotesi della caduta tendenziale del saggio di profitto, centrale per lo sbocco rivoluzionario. E cade la teoria della proletarizzazione, anch'essa rivelatasi errata».

Più forte e ravvicinato fu dunque il rapporto con Keynes?

«Il sistema di Sraffa era aperto alle idee di Keynes. In particolare al rilievo conferito da quest'ultimo ai fenomeni finanziari, decisivi per determinare l'occupazione, la distribuzione del reddito, i livelli

produttivi e il livello dei prezzi». Ma non c'è una correlazione in Sraffa tra profitti e salari, tale da far pensare a certe concatenazioni marxiane?

«Direi di no. Sraffa considera il sistema in una data fase temporale. E lì c'è una relazione inversa tra salario e profitto, che è ovvia. Ma i ragionamenti di Marx erano proiettati nel tempo, sull'evoluzione del conflitto tra le classi. Sraffa, senza fare prognosi generali, isola solo alcuni segmenti, come il progresso tecnico. Da questo punto di vista può accadere - come è accaduto - che aumenti tanto il salario, quanto il profitto, come pure la quantità dei beni. Sraffa in ogni caso non affronta direttamente la curva salari-profitto. Ma ci offre la chiave per cercare certe risposte».

Altro nesso forte è quello col filosofo Wittgenstein, influenzato da Sraffa. Due mondi in apparenza estranei...

«I due erano amici, e il filosofo confessò il suo debito verso l'economista. Il primo Wittgenstein pensava a una corrispondenza ferrea tra fatti e proposizioni linguistiche. Sraffa criticò questa pretesa assiomatica sul «mondo» e spinse Wittgenstein verso i «giochi linguistici»: non c'è teoria generale, ma tante teorie locali, come nei diversi usi e significati del linguaggio. Analogamente in economia non c'è una teoria descrittiva di ogni fenomeno, ma diverse teorie locali, sia pur collegate. Ad esempio, la teoria marginalista può descrivere il mercato di borsa, non la moderna società industriale. Che è basata su una rete di scambi e non su mercati come punti di incontro tra domanda e offerta».

Marx dopo Marx. È possibile la rivoluzione senza proletari?

ALBERTO LEISS

«Sie haben eine Welt zu gewinnen». E hanno un mondo da guadagnare. La frase più famosa del «Manifesto» di Marx e Engels è sicuramente l'incipit: «Unos spettrosi aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo». Ma quella più carica di interrogativi resta l'ultima: «dov'è finito, centocinquanta anni dopo, quel «mondo da guadagnare» in una rivoluzione nella quale i «proletari» non avrebbero avuto «nulla da perdere», tranne le loro «catene»? Ed esistono ancora, poi, quei «proletari», in quanto soggetto destinato a liberare con se stessi l'intera umanità? La domanda



diversamente declinata in decine di interventi, e per due giorni, ha attraversato il convegno organizzato a Roma dal «Manifesto», dalle riviste «Critica Marxista» e «Finsecolo», ed all'assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma, su «150 anni dopo». Occasione tra le più ricche nel lungo peregrinare dello «spettro di Marx» in occasione dell'anniversario: c'era quasi tutta l'intelligenza della sinistra italiana che non si vergogna di dialogare ancora col vecchio Karl. E illustri ospiti stranieri.

Al testo politico più famoso della modernità non sono state risparmiate critiche radicali. Marx non ha visto il ruolo dello stato, dice Giovanni Arrighi. Marx non ha previsto le dimensioni della finanza - osserva Rossana Rossanda. Di Marx - aggiunge Etienne Balibar - non si può nemmeno parlare senza interrogarsi sugli esiti tragici e catastrofici della sua teoria. Del resto non si è rivelata erronea la sua previsione sulla «proletarizzazione» - esulta la rivoluzione mondiale? Marx dunque da buttare, una volta per tutte, com'è augurato dalle colonne del «Cor-

riere della Sera» Giovanni Belardelli? Ma no, che buttarlo non si può. Quel «sacro testo» - per Mario Tronti - va reinterpretato di epoca in epoca. E ne cita un «versetto»: «Il comunismo abolisce tutte le verità eterne». Rompe, per esempio, con quella dialettica tra «vecchio» e «nuovo» che piace tanto al progressismo borghese, e la sostituisce con l'opposizione tra «basso» e «alto». Apre alla rivoluzione degli operai, degli ultimi. Quel nuovo mondo, però, non è stato «guadagnato». Anzi, un mondo costruito nel nome di Marx è crollato. Ma viviamo in un mondo - ricorda Antonella Picchio - in cui «220 persone possiedono il 47 per cento della ricchezza globale». Pochi e pochi, però, credono che possa ricostituirsi da qualche parte un nuovo «soggetto rivoluzionario». Quella del «Manifesto» - sostiene Maria Luisa Boccia - è stata soprattutto una grande rivoluzione simbolica. Dopo un secolo e mezzo qualcosa di simile è successo con la pratica e il pensiero delle donne. Ma questo pensiero cambia radicalmente proprio l'idea stessa di costituzione della soggettività. Chi ascolta que-

sto messaggio, come Christian Marazzi, cerca di leggere la globalizzazione e la finanziaria post-fordista senza «tevere il broncio al proprio tempo». Chi resta alle categorie di Marx, come Suzanne de Brunhoff, vede nell'oggi solo una completa «interiorizzazione degli effetti ideologici della teoria economica dominante». E se Giacomo Marramao preferisce citare un altro «versetto» - «tutto ciò che ha consistenza evapora» - metafora della condizione materializzata della modernità, sempre alla vigilia di nuove catastrofi, Aldo Tortorella cerca l'attualità di quel testo nella tensione etica e kantiana inconfessabile del buon Marx. Come poteva infatti scandalizzarsi tanto di fronte alla mercificazione dell'uomo (l'«acqua gelida del calcolo egosistico» che domina il capitalismo), se non perché si riferiva a un «sistema non dichiarato di valori»? Pietro Ingrao scuote un po' la testa, ma conviene che troppo «economicismo» non giova a tener vivo il meglio del marxismo. La domanda resta: può venire il tempo di una rivoluzione senza proletari?

